



IL SINDACATO TRA CRISI DEI PARTITI E DECLINO DELLA CONCERTAZIONE

MIMMO CARRIERI

ERE - Il primo grande argomento sul quale vorremmo interrogarla è il rapporto tra sindacato e politica. Il riassetto del sistema istituzionale e del sistema politico in che misura possono influire sulla vita di un sindacato confederale?

Carrieri - Parlando del rapporto tra sindacato e politica, distinguerei due aspetti: uno è il rapporto tra sindacato e istituzioni e l'altro è quello, classico e tradizionale, tra sindacato e partiti. Fino a non molto tempo fa si dava per scontato che le due dimensioni fossero fortemente intrecciate e correlate, ma gli ultimi vent'anni hanno dimostrato il contrario. Il mutamento è stato particolarmente evidente in Italia, anche se non esclusivo del nostro paese. Mentre il rapporto con la politica e le istituzioni rimane un rapporto necessario per i sindacati, quello con i partiti – che sono generalmente poco legittimati e in difficoltà – è molto meno sentito e scontato.

Il rapporto con le istituzioni è stato per lungo tempo alimentato dagli accordi di concertazione, intesi come strumento per rendere più forte l'influenza del sindacato intorno alle politiche pubbliche. Nonostante negli anni Duemila ci sia stata una evoluzione negativa da questo punto di vista, con una netta rarefazione degli esempi di concertazione (l'ultimo caso limite è stato fornito dal governo tecnico di Monti, che ha esplicitamente detto di non voler confrontarsi con i sindacati), tuttavia non sono mancati momenti di intersecazione e di collegamento tra le organizzazioni sindacali e i poteri pubblici. Se da una parte è diventato più difficile l'accesso dei sindacati alla definizione di politiche di carattere generale (provvedimenti di legge e regolativi), dall'altra è rimasta in piedi – anche per via della lunga permanenza al governo della destra – un'altra modalità di relazione, secondo la quale il sindacato ha accesso alle istituzioni per difendere se stesso come organizzazione: per riprodursi, avere mezzi finanziari, ecc.

Questa situazione ha prodotto una progressiva inversione dei modelli interpretativi che sono alla base del rapporto tra sindacati e politica; modelli che trovarono negli scritti di Pizzorno una sistemazione importante. Sarebbe a dire che, mentre è emersa una dipendenza crescente dei sindacati dalle risorse pubbliche, i



Mimmo Carrieri

Insegna Sociologia Economica presso "La Sapienza", Università di Roma. Studioso del sindacato e delle relazioni industriali ha al suo attivo diversi studi e ricerche. Fra le sue pubblicazioni più recenti si ricordano *I Sindacati* (Il Mulino, 2012) e (con T.Treu) *Verso nuove relazioni industriali* (Il Mulino, 2013).



governi in carica sembrano essersi “liberati” dal bisogno di raccogliere consenso presso i sindacati. Pizzorno sosteneva, invece, che la forza dei sindacati era legata proprio alla domanda di consenso e di sostegno, in primo luogo elettorale, che avevano i governi. Si tratta di una linea di tendenza che rischia di immiserire il rapporto tra sindacato e istituzioni, di renderlo più strumentale e limitato alle questioni di natura organizzativa e finanziaria. Ci sarebbe la necessità di rilanciare l’azione sindacale su grandi temi di respiro riformista e, dunque, bene ha fatto la Cgil a elaborare l’idea del Piano del Lavoro, che allude a una visione di natura più ampia del proprio ruolo. Al di là dell’esempio concreto, questa è la modalità che i sindacati dovrebbero sempre privilegiare.

Per quanto riguarda il rapporto con i partiti, di cui si diceva all’inizio, esso è cambiato profondamente durante la Seconda Repubblica, a partire cioè dal 1993-94. Si è passati dalla cosiddetta “simbiosi”, il rapporto stretto tra movimento sindacale e formazioni partitiche (un rapporto che ha riguardato soprattutto il mondo comunista della Cgil e il Pci, ma in una certa misura anche le altre confederazioni e i relativi partiti di riferimento), a un quadro nel quale i legami si sono molto allentati. Ciò è accaduto perché il partito politico non è più il luogo centrale dell’elaborazione ideologica e intellettuale; queste funzioni anzi – nel caso italiano – sono state inglobate, almeno in parte, proprio dal sindacalismo. Nel complesso, possiamo dire che tranne alcuni momenti positivi di concertazione (come nel 2007 durante il governo Prodi bis), si è delineata una fase che io definirei di “collaborazione contingente” tra sindacati e partiti, in cui non c’è una idea strategica di alleanza ma un orientamento ad accordarsi quando ci sono convenienze reciproche su singole questioni. È rilevabile quindi una profonda caduta rispetto alla collaborazione forte che è stata dominante per una lunga fase della storia dell’Italia repubblicana.

ERE - In Italia, come in Europa, un recupero di incisività della sinistra politica appare indispensabile affinché il lavoro e le sue rappresentanze possano assumere un ruolo rilevante nella tessitura di un nuovo “spazio sociale”. Noi, come rivista e come Ires, puntiamo molto sul tema del lavoro inteso anche come produttore di cultura. Vedrebbe con favore l’idea, che stiamo coltivando, di costruire un polo culturale laburista? Secondo lei, c’è ancora uno spazio per la riconsiderazione del lavoro come motore di cambiamento?

Carrieri - Credo che una delle ragioni delle difficoltà del nostro sistema politico, e della sinistra in particolare, sia quella di aver smarrito la componente laburista. Nello stesso tempo penso che un partito moderno questa componente la dovrebbe vivere in maniera diversa, meno assorbente e totalizzante, rispetto a quanto accadeva cinquanta o sessanta anni fa. Bisogna cioè

> Il partito politico non è più il luogo centrale dell’elaborazione ideologica e intellettuale; queste funzioni anzi – nel caso italiano – sono state inglobate, almeno in parte, proprio dal sindacalismo <



passare attraverso una rielaborazione della cultura laburista. Un tema che tocca da vicino il Partito democratico.

Penso che nelle attuali difficoltà del Pd pesino questioni più risalenti nel tempo: già all'interno del Pci, e in particolare negli anni successivi alla sconfitta nel referendum sulla "scala mobile" del 1985, le istanze laburiste vennero messe in secondo piano dal gruppo dirigente di allora, e invece di rielaborare compiutamente (e praticare diversamente) la propria dimensione sociale, si scelse semplicemente di marginalizzare quella che un tempo era stata la stella polare della centralità della classe operaia. Da allora è scomparso il concetto di operaio nel discorso pubblico della sinistra e anche il tema del lavoro è stato reso progressivamente più vago e distante. Così facendo si è aperto un problema relativo alle basi sociali della sinistra e alla stessa forma partito.

È giusto cercare consensi anche al di fuori del lavoro dipendente, ma a patto di mantenere un forte radicamento in quel settore della società, che è fondamentale per la propria storia e per la propria identità. I recenti risultati elettorali mostrano che il Pd, come ha rilevato lo stesso Matteo Renzi, è "il terzo partito della classe operaia". Questo è un paradosso che evidenzia l'estrema fragilità del Pd. Anche la forma partito finisce per soffrirne, perché la scelta di accantonare la componente laburista ha progressivamente accompagnato l'abbandono della funzione classica del partito di massa – che era una funzione di animazione sociale, di presenza nel tessuto connettivo della società – a favore di un'altra dimensione: quella della selezione del ceto politico. Anche in questo caso, non voglio dire che la selezione del ceto politico non ci debba essere, il problema si pone però se un partito fa solo quello. Quindi io credo che vada bene il partito "piglia tutto", purché non diventi un "partito cartello" che si allea indifferentemente con tutti i gruppi sociali. Sarebbe interesse della sinistra ritrovare delle basi organizzate che portino i cittadini a una partecipazione militante non limitata alle "primarie", ma con carattere più duraturo e stabile.

Guardando i dati del tesseramento, ho scoperto che il Pd ha meno iscritti di quanti ne potessero contare da soli i Democratici di Sinistra (Ds) all'inizio degli anni Duemila. Questo trend storico è preoccupante perché significa che la "terapia" scelta non aiuta il partito. Quando parlo di terapia mi riferisco alle primarie, che io continuo ad appoggiare, ben inteso, ma che non rispondono all'esigenza di tenere vivo il partito nelle fasi di "ordinaria amministrazione" e di gestione quotidiana.

ERE - Come valuta le proposte contenute nel Piano del Lavoro della Cgil?

Carrieri - Come approccio il Piano del Lavoro è una intuizione felice, che ha un punto debole e un punto di forza. Il punto di

> Guardando i dati del tesseramento, ho scoperto che il Pd ha meno iscritti di quanti ne potessero contare da soli i Democratici di Sinistra (Ds) all'inizio degli anni Duemila <



forza è l'idea di un rilancio intelligente, non statalista, dell'intervento pubblico, con uno sforzo straordinario per la creazione di occupazione. Il punto di debolezza è che un piano di questo genere ha bisogno di una sponda politica forte, autorevole e ben orientata, che invece manca. Ciò rende evidente il fatto che le organizzazioni sindacali fanno bene a proiettarsi nello spazio politico-istituzionale, ma hanno anche il compito primario di rafforzarsi nell'arena delle relazioni industriali e della contrattazione. Entrambi i versanti sono da tenere presenti, altrimenti si rischia di dare una risposta parziale alle esigenze del proprio insediamento organizzativo e strategico.

ERE - Abbiamo constatato la debolezza della sinistra politica... Ma il sindacato come sta?

Carrieri - Nel contesto internazionale, il sindacalismo italiano è in una condizione migliore rispetto a quello che possiamo riscontrare in altri paesi, perché ha mantenuto livelli di insediamento sociale e di forza organizzativa molto rilevanti, riuscendo perfino a incrementare questi dati quantitativi durante la crisi. A livello nazionale, poi, se facciamo un confronto con gli altri soggetti collettivi sulla scena pubblica, dobbiamo rilevare che il sindacato ne esce piuttosto bene, dal momento che i partiti di massa sono spariti (ad eccezione forse del Pd, rispetto al quale talvolta si dice "l'unico vero partito rimasto", cosa per me vera, anche se lo vorremmo migliore di quel che è...).

Detto questo, e cioè che il movimento sindacale sta meglio dei partiti, e che il sindacalismo italiano è riuscito a utilizzare bene tutte le armi a sua disposizione (nell'incentivare le adesioni, nel mantenerle nel corso del tempo, nel rafforzare la sua presenza strutturale sia in termini di sedi, sia in termini di quadri, che sono tantissimi e nel complesso agguerriti), resta però il fatto che anche il sindacato italiano è sottoposto a una sfida formidabile, relativa alla capacità di rappresentare una parte significativa del mondo del lavoro che ha ormai caratteristiche non standard.

Intravedo, anzi, un pericolo: come è successo nel recente passato per i sindacati dei paesi nordici, i successi organizzativi potrebbero contribuire a nascondere o, comunque, favorire una disattenzione verso le criticità che stanno emergendo e che invece è bene affrontare tempestivamente. Il rischio, cioè, è di mettere tra parentesi il problema dell'innovazione e dell'allargamento della propria presenza sociale tra le fasce meno tutelate. Bisogna cambiare ottica e usare la forza organizzativa ai fini di ripensare la focalizzazione dell'azione sindacale, anche per l'evidente usura di alcuni strumenti tradizionali. La contrattazione collettiva resta di importanza centrale, ma tende a restringere i suoi confini; la concertazione si fa di meno, e non solo in Italia, mentre si rafforza la tendenza a decisioni unilaterali da parte dei governi; e anche

> Il sindacato italiano è sottoposto a una sfida formidabile, relativa alla capacità di rappresentare una parte significativa del mondo del lavoro che ha ormai caratteristiche non standard <



l'arma originaria dei sindacati, quella dell'azione conflittuale, produce oggi meno risultati in termini di aggregazione sociale, sia nei luoghi di lavoro che tra la cittadinanza. Per i sindacati c'è un problema drammatico, spesso sottaciuto, quello di ripensare gli strumenti della propria azione.

ERE - Quali sono gli ambiti di maggiore debolezza?

Carrieri - La maggiore debolezza è la riduzione dell'influenza del movimento sindacale sulle scelte di carattere pubblico e generale. I sindacati diventano forti quando condizionano l'arena pubblica. Ma se perdono questa capacità di ottenere risultati e benefici per tutti, è chiaro che la loro base sociale è destinata a restringersi progressivamente. Per il momento, la minaccia per il sindacato italiano non è tanto sul versante della sindacalizzazione, che resta nonostante le difficoltà quantitativamente cospicua, ma sul versante della rappresentanza, cioè nella capacità di rivolgersi e di fornire risposte all'insieme differenziato del mondo del lavoro, nelle sue varie articolazioni. Qui sta il punto critico, e nel caso italiano siamo di fronte a un paradosso: gli iscritti aumentano, ma l'influenza cala.

ERE - Il cosiddetto processo di terziarizzazione, il cambiamento nella composizione socio-economica del lavoro, l'emergere di forme contrattuali diverse dalle standard, i cambiamenti interni nelle modalità di erogazione della forza lavoro, tutte queste trasformazioni rendono sempre più difficile immaginare una rappresentanza collettiva. Come dovrebbe rispondere il sindacato a queste sollecitazioni?

Carrieri - Le cose che descrivete sono assolutamente vere e sono uno dei fattori che spiegano le difficoltà attuali dei movimenti sindacali. C'è uno spostamento del lavoro verso settori a bassa sindacalizzazione, mentre da parte loro i sindacati – come anche le organizzazioni politiche di sinistra, tradizionalmente abituate a rappresentare masse di lavoratori relativamente poco istruiti e poco acculturati, con mansioni spesso esecutive – faticano a insediarsi tra lavoratori più scolarizzati, che avanzano domande di natura individuale piuttosto che collettiva. Molto è cambiato all'interno del mondo produttivo negli ultimi 30-40 anni, rispetto al tempo in cui il riconoscimento sindacale aveva soprattutto una natura quantitativa e standardizzata. Ecco, io userei la formula che le nostre organizzazioni sono rimaste ancorate in prevalenza a una rappresentanza di tipo classico, fordista. Bisognerebbe cercare un passaggio verso modalità di rappresentanza dei lavoratori adatte a una economia più fluida e post-fordista.

ERE - Questo chiama in causa il tema dell'assetto delle relazioni industriali e di come i contenuti della contrattazione collettiva tentano o tenteranno di rappresentare e di dare visibilità a questa nuova condizione. Quale percorso crede sia opportuno per

> La minaccia per il sindacato italiano non è tanto sul versante della sindacalizzazione, che resta nonostante le difficoltà quantitativamente cospicua, ma sul versante della rappresentanza <



arrivare a un rinnovamento dei contenuti dell'azione contrattuale e degli attuali modelli?

Carrieri - In tutti i paesi la contrattazione collettiva nazionale, di settore, conta meno del passato, sia perché coinvolge un numero inferiore di lavoratori rispetto a prima, sia perché produce contenuti che hanno minore capacità di regolare davvero la condizione dei lavoratori. Recentemente anche i dirigenti della Cgil, consultando i dati Istat, hanno scoperto che i contratti collettivi si applicano a meno della metà dei lavoratori dipendenti. (Devo dire, tra parentesi, che non sono del tutto convinto che le rilevazioni Istat siano completamente corrette e del tutto attendibili; personalmente sono persuaso che i contratti nazionali si applichino ancora alla maggioranza dei lavoratori, secondo una percentuale quantificabile nel 60-65%).

E tuttavia, anche se prendiamo per buoni i dati Istat, non è vero che “la metà dei lavoratori sono senza rappresentanza”, come scriveva Pietro Ichino nel suo libro *Il lavoro e il mercato* (1996), in quanto molti lavoratori non coperti dal contratto nazionale si affidano al sindacato per servizi, consulenze, assistenza di natura individuale. Proprio questo spiega come, nonostante tutto, si mantenga la forza della sindacalizzazione, e come in un paese di piccole e medie aziende le organizzazioni sindacali abbiano un livello associativo che arriva al 40%: a mio parere un dato mostruoso sul piano numerico, proprio considerando la massiccia presenza di unità produttive piccolissime. Lo scenario, dunque, è di erosione, ma non di scomparsa delle relazioni industriali contrattuali. Queste, senza dubbio, sono sotto pressione in tutti i paesi, ma – almeno nei principali Stati europei – non ancora ridotte a un rango minoritario.

Rimane indubbiamente un urgente problema di cambiamento e penso che lo sforzo di innovazione debba avere due aspetti su cui insistere. Innanzi tutto, bisogna mutare il contenuto tradizionale della contrattazione e occuparsi maggiormente delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori, intrecciandole il più possibile e andando oltre la dimensione aziendalistica e quantitativa. I sindacati devono ripartire dal basso, cioè dai problemi specifici dei lavoratori, tornando a occuparsi delle contraddizioni che investono il lavoro; uscendo, dunque, da una contrattazione un po' troppo standardizzata, che non riesce più a intercettare le domande e le esigenze più vive. Bisogna andare in direzione di un rapporto stretto con il territorio e rafforzare il livello contrattuale territoriale.

Il secondo punto richiama invece un aspetto che va al di là delle frontiere nazionali, dal momento che – guardando al presente e al futuro – è difficile pensare a una contrattazione efficace se questa non trova sbocchi di livello sovranazionale. Bisogna investire di più, insieme agli altri movimenti sindacali, su nuovi spazi per le relazioni industriali e l'attività contrattuale.

> Bisogna mutare il contenuto tradizionale della contrattazione e occuparsi maggiormente delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori <



ERE - Di fronte ai problemi dell'economia reale e alla mancanza di crescita torna spesso, anche a sinistra, la richiesta di un "patto tra i produttori", che – pur importante – sembra però una risposta insufficiente a fronteggiare i cambiamenti in atto e non in sintonia con il tempo che viviamo. Non è forse il caso di riflettere e lavorare intorno alla prospettiva di un vero e proprio patto di cittadinanza, che garantisca il diritto a vivere decorosamente anche quando il lavoro viene meno o è precario?

Carrieri - Credo che sul patto dei produttori sia vero quello che dite, cioè che si tratta di una formulazione datata, obsoleta, che non rappresenta le trasformazioni sociali. La si presenta come una ricetta salvifica, ma spesso il contenuto è quello di un maggiore impegno del lavoro come vero fattore di soluzione dei problemi. Invece noi abbiamo bisogno di investire di più, in modo condiviso, sulla innovazione tecnica e organizzativa della produzione. E poi sicuramente non è un patto fra i soli produttori che riesce a invertire la situazione. Si tratta, in sostanza, di una formula che se indica la necessità di una maggiore cooperazione tra le forze sociali coglie nel segno, ma non si può ridurre a un appello agli attori sociali classici, a fronte di tutte le variabili sociali ed economiche che attraversano il mondo del lavoro.

> L'organizzazione confederale rimane una stella polare, ma poi bisogna adeguarla alle situazioni storiche <

ERE - Dal punto di vista organizzativo qual è, allo stato attuale, la relazione tra dimensione orizzontale (camere del lavoro) e dimensione verticale (categorie)? E per il futuro conviene investire su una maggiore confederalità oppure scegliere una delle due opzioni?

Carrieri - La dimensione confederale è fondamentale per un'azione sindacale che miri a unificare veramente il mondo del lavoro. Oggi non si può certo dire che siano in crisi le rivendicazioni dei lavoratori, anche perché ci sono sempre più lavoratori con problemi... Questi problemi però assumono frequentemente aspetti di natura corporativa e ristretta: manca spesso uno spazio collettivo di risoluzione delle controversie. Ne è una prova il fatto che abbiamo, in Italia, oltre al sindacalismo generale, uno spazio associativo molto variegato e in buona salute, che va dalle sigle del sindacalismo autonomo ai piccoli sindacati professionali, che si muovono in una logica particolaristica, fino alle organizzazioni dei tassisti, gli ordini notarili, ecc. Dico allora che l'organizzazione confederale rimane una stella polare, ma poi bisogna adeguarla alle situazioni storiche.

Ho visto che la Cisl, all'ultimo congresso, ha preso decisioni significative su questi temi, che segnano una inversione di tendenza in quel sindacato, tradizionalmente più attento alla dimensione verticale e di categoria che non a quella orizzontale e territoriale. La Cgil, da parte sua, è un sindacato di impronta generalista e cerca di tenere insieme il complesso delle azioni organizzative che si sono stratificate nel corso del tempo: le Camere del Lavoro e la



contrattazione territoriale, che si vorrebbero potenziare; le categorie classiche, che oggi aspirano a estendere la propria azione verso il lavoro precario; il livello regionale e quello nazionale... Credo, però, che la Cgil, di fronte alla crisi di risorse (finanziarie e umane), dovrebbe operare qualche scelta selettiva a vantaggio di alcune di queste funzioni: non superare la dimensione confederale, ma rielaborarla nel contesto mutato.

ERE - Vorremmo toccare con lei anche il tema del rapporto tra intellettuali, ricerca e sindacato. Sembra quasi che ci sia una sorta di disinteresse dell'accademia verso la realtà sindacale. È così?

Carrieri - C'è meno militanza, meno entusiasmo collettivo rispetto a un tempo, ma non sono del tutto d'accordo sul fatto che ci sia disinteresse. Mi sembra anzi che ci sia molto interesse verso il lavoro e i suoi problemi. Mi limito a un esempio: parallelamente al Piano del Lavoro della Cgil è stato pubblicato un volume, il *Libro bianco per il Piano del Lavoro*, a cura di Laura Pennacchi, al quale ho partecipato anch'io, che ha potuto raccogliere numerosissimi contributi (arrivati tempestivamente e a volte spontaneamente) proprio perché l'interesse è quanto mai diffuso. Il punto è che l'intervento del mondo intellettuale bisogna essere capaci di stimolarlo e di raccoglierlo.

ERE - C'è dunque il problema di come si riesce a convogliare queste energie intellettuali. A nostro parere, il sindacato non è nella condizione di poter vivere in una situazione di autosufficienza, ha bisogno di contributi dall'esterno. Ma come costruire i necessari rapporti?

Carrieri - Sono d'accordo. Una trentina d'anni fa ci fu un salto qualitativo nel rapporto tra intellettuali e sindacato, frutto della lunga stagione nella quale le organizzazioni sindacali (a partire dagli anni sessanta) si erano aperte maggiormente al mondo culturale. In quella fase sono nati gli Ires nell'universo Cgil e analoghe strutture per quanto riguarda la Cisl. Oggi, però, vediamo che queste esperienze sono in difficoltà, soprattutto per scarsità di risorse e necessità di riposizionarsi. La questione di una maggiore partecipazione degli intellettuali alla elaborazione di proposte resta una chiave importante per tutte le organizzazioni collettive. Sicuramente oggi gli studiosi sono più ripiegati nello specialismo, più chiusi nelle loro discipline, meno disponibili verso i movimenti sociali, ma davanti a una sollecitazione forte, davanti a idee guida, a progetti significativi è ancora possibile mobilitare una schiera di uomini di cultura che continuano a occuparsi dei problemi del lavoro. I sindacati italiani tendono, erroneamente, a trovare nella forza organizzativa un possibile segnale della loro autosufficienza culturale, mentre si deve radicare nuovamente con forza la persuasione che le culture sindacali (che sono tradizioni importanti e degne di rispetto) hanno bisogno di apporti esterni, per aggiornarsi e riuscire ad affrontare i nodi dell'economia e della società odierna.

> La questione di una maggiore partecipazione degli intellettuali alla elaborazione di proposte resta una chiave importante per tutte le organizzazioni collettive <